

## In terza elementare arrivò lui: Giovanni Carena

Qualche volta andavo a trovare un Anziano Airaschese che si era stabilito a Pinerolo.

Poche volte, per la verità; credo non più di una decina in trent'anni. Ma sempre si trattò di incontri che avevano il dono dell'intensità.

L'avevo conosciuto a scuola, alle elementari. Eravamo abituati a "maestria della penna rossa" e a maestri perfettamente rasati, con basette inesistenti, maniaci della ginnastica, secondo una moda fascista che in quel finir degli anni '40 tardava a morire.

Ed ecco che, in terza, arrivò lui: alto, magro, vestito di fustagno, con la barba. La sua figura aveva più dello zingaro che del maestrino. Era inevitabile che, a noi ragazzi, piacesse subito.

Poi iniziò l'insegnamento e, con questo, la festa. Quello strano maestro non ci tediò (oltre il minimo indispensabile) con la storia o l'aritmetica; le sue materie principali furono due: la storia naturale e la pittura ad acquerello. In pochi mesi la classe s'ingombrò fino all'inverosimile di vasi contenenti animali sotto spirito e fogli d'erbario. "Fortuna" che la direttrice era cieca!

Oltre che zoologo il maestro era un artista: **modellava la creta, scolpiva il legno** e, soprattutto, si dedicava ad un'arte difficilissima alla quale ci iniziò subito: la pittura ad acquerello. Era curioso vedere quell'uomo così virile, persino rude, tirar fuori una sensibilità femminile nella composizione dei colori. Scopriamo che la base di quella pittura non è il colore ma l'acqua: elemento di cui il maestro faceva un uso controllato e spericolato insieme. Aveva tutto del vero artista: era povero, tormentato, perseguitato da un demone interiore che non gli dava tregua.

Ricordo ancora i suoi paesaggi di quel tempo: terre limacciose, cieli viola che grondavano di nubi, carri di contadini che correvano sul filo dell'orizzonte, alberi come fantasmi. Questo alto senso della tragedia (che è proprio di ogni autentico artista) trasudava perfino dagli stupendi vasi di fiori e dalla natura morta. Ovunque dominava il viola sporco, il marrone, il rosso ruggine. Ovunque un sospeso silenzio incombeva su persone, case, oggetti.

Poi il trasferimento a Pinerolo, città che pareva potesse ampliare il suo respiro e la sua risonanza. Ma, fatte alcune eccezioni, non fu poi così; credo che non si trovasse bene nelle conventicole di artisti pinerolesi, credo che gli mancasse la tragicità della vita contadina, credo che non sia stato capito come meritava d'essere capito.

Andando a trovare l'Anziano Airaschese, lo scoprivo sempre più solo ma senza più la disperazione feconda dei primi anni a Vigone. Certo faceva e fece ancora cose bellissime e persino croccanti. Ma l'impressione era quella di trovarsi davanti ad un uomo la cui frustrazione, la cui impotenza tarpavano spesso le ali, dando al suo segno una rassegnazione insospettata e, alla pennellata, un tono accattivante che avrebbe certo respinto negli anni "disperati" di Vigone.

Tuttavia rimaneva un grande dell'acquerello.

Ho rivisto l'ultima volta l'Anziano Airaschese qualche mese fa, in occasione di un grave colpo che una sorte non avara di sciagure gli aveva inferto. Era solo, in quella casa che pareva letteralmente crollare sotto il peso di migliaia di disegni, quadri, statue. S'era fatto più magro e come rimpicciolito. Continuava a tirare con accanimento il fumo dalla pipa, come quando entrava in classe, la mattina.

Parlò della sua vita, delle disgrazie che avevano colpito la sua famiglia, senza compiangersi mai. Era appena tornato dai campi dov'era andato per dipingere. Mi descrisse a lungo la tinta dell'erba, delle fronde dei salici, delle montagne che, a sera, si facevano azzurrognole. Vi era, nelle sue parole, nel suo sguardo stanco ma non vinto, un inno alla primavera, alla natura che si risvegliava. Accompagnandomi alla porta l'Anziano Airaschese già pregustava i paesaggi che avrebbe dipinto, con l'arrivo della bella stagione.

Poi mi dissero che era morto. Non andai al suo funerale: mi fece troppo effetto.

Gli volevo bene.

Su chiamava Giovanni Carena.